

Le Parole



Talmud
Il libro
per l'era
dei giusti

GIACOMA LIMENTANI

In una delle loro massime i Maestri d'Israele dicono che chi si serve della Torah per far denaro, merita di morire. Che va letto: l'Eterno ha dato al mondo la Sua Legge senza chiedere compensi, e senza compensi la Legge deve essere divulgata, perché non tutti sono in grado di pagare e l'ignoranza è uno stato di non vita. Per cui chi, sapendo, tiene il sapere solo per sé, è come se impedisse agli altri di vivere.

Il ragionamento è impeccabile nella sua austerità, eccezione fatta per la giustapposizione di Torah a Legge, come se il Creatore dell'universo avesse voluto dar vita a un'intera umanità di giuristi. La Torah è invece insegnamento per antonomasia, che abbraccia ogni aspetto del vivere umano... compreso quello giuridico-legale, e questo oserei dire come ultima, e purtroppo ancora indispensabile, ratio. Se infatti le varie pratiche del vivere fossero ineccepibili, se nessuno oltrepassasse il proprio prossimo, la natura e i beni comuni, se il rispetto per le fedi, le vite e le opinioni altrui facesse parte di un costume acquisito e praticato da tutti, che bisogno ci sarebbe di leggi e di tribunali? L'era messianica cui Israele tende è infatti un'era in cui nessuno dovrà più ricorrere alla giustizia. Siccome una simile era bisogna accuratamente prepararla, ecco che entra in campo il Talmud: quello studio della Torah che tende alla formazione di una umanità perfettamente giusta.

Lo scopo che il Talmud si prefigge può apparire tanto utopico da far pensare che la Torah sia un insegnamento sublime, da ricercare oltre le nuvole del cielo. Sta però il fatto che prendendo l'avvio dal mistero della creazione, la Torah è anche una celeste realtà, ma per nostra fortuna ci è stata messa a disposizione una Torah scritta, che fa capo al Pentateuco e si espande e completa negli altri libri della Bibbia: su questa Torah lo studio del Talmud si accentra.

È uno studio che tende a trasformare in esempi i personaggi biblici, e ad elaborare costantemente nuovi gli eventi che li vedono protagonisti, vuoi i divini precetti che sono chiamati a rispettare, in modo che l'eterno messaggio della Torah rimanga sempre attuale. Chiamato anche Torah orale, è uno studio che si snoda nel dialogo, e verrà messo infine per scritto vero il VI Secolo dell'Era Volgare. I tanti volumi del Talmud registrano le parole che, studiando e insegnando, i Maestri d'Israele si sono lanciati l'un l'altro fra il I e il V Secolo circa, contemporaneamente esercitando i mestieri più umili, perché dovevano pur vivere e nessuno di essi faceva mercimonio della propria sapienza. E le dispute di questi antichi Maestri, nuovi Maestri ebrei ancor oggi commentano in uno studio che avrà fine solo con l'avvento dell'Era Messianica. Ma quando arriverà questa benedetta era? Quando gli stolti si renderanno conto di esser stolti e se ne vergogneranno. Da quel momento lo studio sarà puro godimento dell'anima.

Incontro con la presidente piemontese dell'associazione «familiari del clero», che si dedicano ai parroci

Rosina, perpetua per vocazione: «La nostra è una vita di spiritualità»

«Cominciai giovanissima tanto che fu necessaria la dispensa del vescovo», racconta Rosina Novo che, a 58 anni, è ormai in pensione. «La prima regola è il riserbo, perché l'impegno del parroco si riflette anche nella nostra attività».

TORINO. Già nelle Sacre Scritture compaiono le figure di donne - in prevalenza madri, suocere, nonne - che collaborano con gli apostoli e coi primi vescovi e presbiteri. In una fase successiva, l'aiuto viene dato anche da non parenti, quasi sempre di sesso femminile, che vivono accanto al prete per sostenerlo e «accompagnarlo nel suo cammino», come in una famiglia: «le Perpetue».

Quell'appellativo di eredità manzoniana non incrina il buonumore di Rosina Novo. Ci ride su: «Se mi chiamano Perpetua non mi fa né caldo né freddo. Certo, mi piace di più la parola giusta». La «parola giusta» è familiare del clero. Ha 58 anni Rosina, e da 35 vive e lavora nelle case dei parroci. Pulisce, lava, stira, fa da mangiare, risponde al telefono, riceve il visitatore. Ma non è tutto qui: «Per quanto mi riguarda, più che un lavoro è una missione al servizio della Chiesa, della comunità. Per farlo, ci vuole una forte vita spirituale». È una donna dinamica, allegra. Attualmente si occupa della canonica di Vallo, un paesino di 700 anime in provincia di Torino. E presiede l'Associazione regionale familiari del clero.

Signora Rosina, vuol dirci come si è manifestata questa sua vocazione?

«Non signora, solo Rosina. Sono nata a Pralormo, diocesi di Asti, in una famiglia contadina. Ho fatto la quinta elementare. Ero sui vent'anni quando mi sono ammaltata di brutto. Una cosa lunga. Ho avuto modo di pensare, di capire che non c'era solo il matrimonio nella vita di una ragazza. In casa siamo molto religiosi, mio fratello studiava al seminario di Asti, e ho deciso di prendere questa strada».

Così giovane?

«Sì, avevo 23 anni. Ora non sarebbe più

necessario, ma a quell'epoca c'era più rigidità e ho dovuto chiedere il permesso speciale del cardinale Pellegrino perché non avevo ancora l'età canonica. Ho cominciato nella casa di don Secondino Micca, il prete della frazione Palera di Moncalieri, e ci sono rimasta 28 anni. Lì curavo anche l'orticello e seguivo i ragazzi dell'oratorio. Poi sono stata a Cuorgné finché il mio parroco è mancato; allora ho seguito un corso per le operatrici pastorali che hanno il compito della carità e mi sono dedicata all'assistenza ai malati. Dal '96 sono a Vallo, con monsignor Vincenzo Chiarle. Il nostro è un centro parrocchiale dove vengono spesso seminaristi e preti da tutta Europa per i ritiri spirituali».

Non le è mai pesata, col tempo, questa scelta?

«Guardi, a 16 anni avrei potuto avere un buon ragazzo e sposarmi, ma sono contenta della mia vita, non mi sono mai pentita. A volte ho sofferto di solitudine, ma Dio mi ha sempre ricompensata».

Qual è stata la sua esperienza di familiare accanto ai sacerdoti?

«La familiare deve capire che il prete è anche un uomo, con i suoi limiti, le sue fragilità, che in certi momenti può irritarsi, scattare. Io ho sempre avuto buoni rapporti. Il mio primo parroco, appena entrò in canonica, mi raccomandò: "ricordati, tu non vedi, non senti e non parli", e così ho sempre fatto perché il sacerdote ha responsabilità molto delicate attorno alle quali dev'essere il massimo riserbo. La familiare non può fare come le altre donne che magari, quando vanno in parnetteria, si raccontano fra loro quel che gli è successo il giorno prima».

Lei è responsabile dell'Associazione familiari per il Piemonte. Che funzioni svol-

ge questo organismo?

«Niente a che vedere con un sindacato, non facciamo rivendicazioni. L'Associazione concorre alla formazione spirituale e anche psicologica di coloro che scelgono di vivere nella casa del prete, che è un compito che richiede una fede e un impegno particolari. E poi è anche un modo per trovarci, per vivere l'amicizia che serve a combattere la solitudine. In Piemonte siamo circa 600. Per l'attività di coordinamento sono spesso in giro con l'automobile. La prima che ho avuto me l'aveva lasciata don Micca, ma era proprio malandata. Questa l'ho comprata io».

Le faccio una domanda un po' indelicata, Rosina. Quanto guadagna?

«Facciamo un po' di storia. Dunque, nei primi anni una miseria, sono partita con 20 mila lire al mese. Poi, man mano, il compenso è aumentato. Fino al '93 percepivo da 350 a 400 mila lire. Ma bisogna tener conto che ho sempre avuto vitto e alloggio gratuito. Adesso non ho più salario perché sono andata in pensione».

E l'assegno della previdenza a quanto ammonta?

«Un po' più di 700 mila lire. Devo dire che sono stata fortunata, i miei parroci mi hanno sempre puntualmente versato i contributi per la pensione. Adesso per il compenso familiare a tempo pieno si mette singolarmente d'accordo col prete. Il prete però è tenuto sempre al dovere di pagare i contributi. Le altre, quelle che vanno in canonica a ore, vengono pagate come colf. Ma ci sono anche donne, specie nelle piccole parrocchie, che aiutano il prete nelle faccende domestiche a titolo puramente volontario».

Pier Giorgio Betti

La Cei ne discute a Sacrofano

La presenza delle «familiari» resta ancora parecchio diffusa al Nord (ma cresce la tendenza tra i giovani sacerdoti a vivere soli o ad avvalersi soltanto di qualche collaborazione periodica), mentre nel Mezzogiorno è piuttosto rara. Non esiste un profilo tipo di quelle che impropriamente si possono definire «domestiche» del prete: in parte sono tuttora congiunte, mamme o sorelle, del sacerdote; altre vivono e operano nella canonica per meditata scelta di vita; in qualche caso è la famiglia del diacono che offre il suo sostegno al parroco. Dal 17 al 19 giugno si terrà a Sacrofano, presso Roma, un convegno in cui verranno resi noti i risultati di uno studio della Cei, e proposte per risolvere i problemi dell'assistenza e previdenza delle familiari.

P.G.B.

Per la Sindone una nuova «tecno-teca»

Dopo lo scampato pericolo del rogo (nella foto l'intervento dei vigili del fuoco nel duomo di Torino per salvare il «sacro lenzuolo»), la Sindone sarà conservata, distesa orizzontalmente, in una teca di vetro antiproiettile, a tenuta stagna, senz'aria e piena di gas inerte, protetta dalla luce e in condizioni climatiche costanti, sotto il controllo di un computer. Saranno dunque abbandonate la cassetta di argento e il cilindro di legno attorno al quale il lenzuolo è stato avvolto per oltre cinquecento anni. La nuova teca (costo 1 miliardo, finanziato dall'Italgas) è stata presentata ieri durante una conferenza stampa cui hanno partecipato anche numerosi scienziati, fra i quali l'austriaca Mechthild Flury-Lemberg, specializzata in conservazione dei tessuti e il chimico statunitense Alan Adler. Fra un anno ci sarà la prima ostensione, un'altra nel Duemila, «poi si cercherà di estrarla il più raramente possibile», ha detto l'arcivescovo di Torino.



L'Indice di giugno è in edicola con:

Il Libro del Mese
I diari
di Lev Nikolaevič Tolstoj
recensito da Piero Boitani

Diego Marconi
L'università
secondo Santambrogio

Edgar Morin
intervistato da Gabriele Salari

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI

I protestanti: «Non siamo sovversivi»

«Il Consiglio ecumenico delle chiese (Cec), l'organismo di Ginevra a cui fanno capo i protestanti e gli ortodossi di tutto il mondo, non ha mai sostenuto movimenti di sovversione», ma ha aiutato, negli scorsi decenni, quanti erano perseguitati dai regimi autoritari dell'America Latina. Ha così precisato l'esponente valdese Fernanda Comba, in risposta al cardinale Joseph Ratzinger, che ha recentemente accusato i protestanti di avere incoraggiato movimenti sovversivi latino-americani. Il segretario generale del Cec, il pastore Konrad Raiser, ha preferito invece non commentare le parole di Ratzinger.

Per il direttore di Famiglia Cristiana

«Cristo ama anche i gay ma il sesso non è tutto»

«L'amore è qualcosa di più e di diverso dalla sessualità che ne è una componente non trascurabile, ma neppure unica o preponderante»: è quanto sottolinea don Leonardo Zega, direttore di «Famiglia Cristiana», rispondendo a un lettore omosessuale, che confida la sua pena di credente, obbligato dalla dottrina cattolica all'astinenza.

Don Zega ricorda l'invito di Gesù, «amatevi come io vi ho amato», ed esorta anche gli omosessuali ad aspirare a una dimensione dell'amore, che non diventi «soltanto sesso, valvola di sfogo da aprirsi periodicamente per liberarsi dalla pressione accumulata». Zega riconosce però che «la condizione normale dei cristiani è quella di essere peccatori che tendono all'ideale, non santi che l'hanno raggiunto e gli omosessuali - ha precisato - non peccano di più rispetto agli eterosessuali».

Già in passato il direttore di «Famiglia Cristiana» era intervenuto sul problema dell'omosessualità. Nel giugno 1996, aveva esortato i genito-

ri a rispettare la scelta omosessuale dei figli maggiorenti. In quell'occasione, don Zega aveva anche espresso la speranza in un cambio di mentalità e cultura che risparmiasse «violenze psicologiche e discriminazioni verso il diverso». Sul piano religioso, riteneva che un cattolico, pur praticando l'omosessualità, non dovesse lasciare la Chiesa. L'intervento aveva suscitato grande clamore.

Naturalmente non si è fatto attendere un commento da parte del presidente nazionale dell'Arcigay, Franco Grillini: «Posso anche essere d'accordo che l'amore è qualcosa di diverso e può essere anche autonomo dalla sessualità, infatti noi l'accento sul riconoscimento giuridico delle famiglie di fatto, comprese quelle gay, proprio perché sono basate sull'amore reciproco».

«Detto ciò - ha concluso Grillini - noi diamo un valore positivo alla sessualità e quelle di don Zega sono posizioni positive: speriamo diventino patrimonio di tutta la gerarchia cattolica».

La Polemica

«Piantelli gli indù esistono»

S. YOYANANDA GIRI
presidente Concilio Uii

Il Congresso dell'Unione Induista Italiana (Uii), svoltosi a Sanremo il 6-7-8 giugno, ha avuto successo proprio nel suo fine primario, cioè la testimonianza di una realtà italiana già consolidata, che opera nel campo dell'induismo. L'Uii non è assolutamente fatta di «piccoli gruppi marginali rispetto all'esperienza indiana o di persone che entrano attraverso tentativi lontani dalla madre patria in questa realtà», come ha recentemente affermato il professor Mario Piantelli su questa pagina. Tutt'altro. L'Uii è fatta di persone che non solo amano l'India, ma che in India hanno ricevuto una formazione culturale, spirituale e religiosa con tutti i crismi e si identificano profondamente, sinceramente e seriamente, con l'induismo. Inoltre, la testimonianza degli indiani presenti al congresso smentisce clamorosamente la tesi posta dall'articolo. Anzi, i cosiddetti «indianizzati o convertiti» sono visti con estremo orgoglio dai cittadini indiani, fieri di vedere la loro cultura universale diffusa nel mondo. Anche l'affermazione che il neologismo «hinduismo» definisce hindu colui che è nato in India, è una interpretazione inesatta. Nessun musulmano o parsi o cristiano in India si considera hindu. Il termine hindu ha avuto nel tempo un'evoluzione e oggi, nell'India moderna, induisti sono coloro che seguono una particolare «religione»: più propriamente seguono i principi del «sanatana dharma», termine corretto per definire l'induismo. L'induismo infatti è un insieme di tradizioni, ognuna con i suoi testi sacri e le sue teologie, che convivono idealmente su principi comuni e la sua peculiarità è l'universalità. Come può essere dunque una religione esclusiva di coloro che sono nati in India? E i figli di hindu nati in America, Africa, Sri Lanka, Malesia, Mauritius, Europa? Si definiscono induisti tanto quanto gli italiani dell'Uii e molti altri. Non vi sono sentenze che definiscono induista soltanto chi è nato in India. Anzi, la Corte Suprema Indiana, nel 1966, istituì una lista dei credi hindu, per distinguere legalmente la definizione hindu dalle altre religioni in India. Nel 1995 l'Alta Corte convalidò il decreto: è hindu colui che accetta i Veda (testi sacri) come la più alta autorità religiosa e filosofica, che ha spirito di tolleranza e accetta che la verità possa avere molte sfaccettature. Accetta i principi dei ritmi cosmici, il credo di rinascita e presenza, riconosce che le vie di salvezza sono molte. Non è legato a nessun dogma, né a una gerarchia istituzionalizzata. Infine, riguardo all'affermazione «ha senso la definizione "industi italiani"», penso sia doveroso da parte degli indologi porsi il problema in termini pratici e reali. Gli induisti italiani, tra i quali vi sono anche cittadini indiani residenti in Italia, già esistono e sono riconosciuti dagli hindu, dagli indiani e dai buddhisti. La realtà induista è viva in tutti i paesi del mondo. L'orientalismo moderno sta capovolgendo molte teorie ritenute nel passato indiscutibili e molti governi hanno riconosciuto legalmente l'induismo. Forse in Italia prevale il retaggio cattolico-missionario che rende difficile questa possibilità di conversione.